

Giuseppe Galasso (1929), storico e politico – a lui si deve la legge “Galasso” per la protezione del paesaggio (n. 431/1985) –, si interessa in particolar modo di storia del Mezzogiorno d’Italia. Dalla *Storia d’Italia*, alla quale ha collaborato negli anni Settanta, traiamo un suo spaccato della realtà politico-sociale del neonato Regno d’Italia. Se gli anni su cui Galasso si concentra sono quelli del governo della “sinistra storica”, è lo stesso Galasso che – ricorrendo e citando un altro grande storico, Ernesto Ragionieri – ci rammenta che il sistema del trasformismo «aveva avuto inizio già nel decennio cavouriano», ovvero nel Piemonte sabauda degli anni Cinquanta dell’Ottocento. Che poi alcune delle distorsioni del XIX secolo si siano conservate – seppure con altre modalità – è cosa che non sfuggirà al lettore.

## Il trasformismo

G. Galasso

### *Le forme del potere, classi e gerarchie sociali*

in R. Romano e C. Vivanti, a cura di, *Storia d’Italia*, 1: I caratteri originali, Einaudi, Torino, 1989, pp. 560-565.

**I**l nuovo Stato si rivelò, nelle mani della classe politica che lo governava, uno strumento abbastanza duttile per sopportare le tensioni di una lunga fase di trasformazione e di sviluppo. È da presumere, peraltro, che in gran parte la duttilità dell’ordinamento istituzionale dipendesse anche dalla larga misura in cui la pubblica amministrazione, la classe politica e i ceti economici dominanti coincidevano fra loro, assicurando quindi la permanenza dei contrasti entro un arco sociale controllabile nelle sue azioni e reazioni almeno al livello del governo. L’espressione più significativa di questa duttilità fu, sul piano del comportamento della classe politica, il «trasformismo» [...], ossia il sistema per cui «le singole personalità politiche elaborate dai partiti democratici di opposizione si incorporano singolarmente nella classe politica conservatrice-moderata» [A. Gramsci, *Il Risorgimento*] fra il 1860 e il 1900. Ma va osservato, in realtà, che la prassi «trasformistica» – ossia «la serie delle coalizioni, degli accordi al vertice, delle intese fra gruppi non sempre omogenei, che gettarono spesso la confusione nella... vita parlamentare», comportando il «frazionamento dei gruppi sino alle forme deteriori delle clientele personali» [E. Ragionieri, *Politica e amministrazione nell’Italia unita*] – aveva avuto inizio già nel decennio cavouriano.

In secondo luogo va tenuto conto del comportamento della stessa destra, dopo la caduta del gabinetto Minghetti nel marzo del 1876, [uomo della destra storica, fu presidente del Consiglio dal 10 luglio 1873 al 25 marzo 1876 ed artefice, mediante una durissima politica fiscale, del pareggio di bilancio del giovane Regno d’Italia, n.d.r.] quando i suoi uomini, pur «ammiratori del sistema parlamentare all’inglese, non si sentirono tuttavia, come partito compatto, di accettare il ruolo di opposizione e di svolgerlo coerentemente con lo scopo di ritornare al potere, mettendo gli avversari in minoranza» [G. Perticone, *Parlamentarismo ed antiparlamentarismo nel post-risorgimento*]. Invece di reagire alla sconfitta parlamentare con una più netta delimitazione e con una accentuazione delle loro posizioni moderate, gli uomini della destra passarono allora largamente, come singoli e come gruppi, nelle file della nuova maggioranza.

Per questa ragione, quasi fin dall'inizio, la vera opposizione fu esercitata da quella che si disse l'opposizione extracostituzionale, composta, prima, da repubblicani e radicali, poi, anche da socialisti e cattolici. L'opposizione costituzionale poteva – così come la maggioranza – in qualsiasi momento ridistribuirsi e determinare una nuova situazione parlamentare sulla base di decisioni non difficilmente provocabili e variamente motivate, di individui e di gruppi. Di qui, la fondamentale debolezza dei governi, che si scioglievano e si ricomponevano con grande frequenza; la debolezza dei parlamentari sul piano del giudizio politico del loro comportamento rispetto al governo e alla sua condotta degli affari del paese; lo strapotere degli stessi parlamentari nella vita amministrativa ed economica, e perfino giudiziaria, e in genere in tutto il vasto campo del «sottogoverno», con cui il governo contraccambiava la docilità politica dei parlamentari e questi avevano il mezzo di tenere legati a sé gli elettori e di costituirsi proprie sfere di influenza. Il regime parlamentare italiano assunse, così, precocemente i tratti della «democrazia latina», con la sua instabilità, con gli arbitri e le debolezze del governo, con la discussa moralità della pubblica amministrazione, con la volubilità e l'interessato attivismo dei parlamentari. [...]

Il «basso tono della vita politica del nuovo Stato parlamentare [...] aveva la sua prima e maggiore scaturigine nella struttura del potere locale. Gli effetti sullo spirito pubblico erano assai negativi, anche se amministrazione ed amministratori efficienti ed onesti certo non mancavano. La convinzione che coloro che avevano a che fare con la politica si sporcassero le mani non fece che rafforzarsi. Il prestigio dell'uomo politico, specie se di governo, era assai alto sul piano dell'ossequio formale pubblicamente tributatogli, ma sul piano della valutazione morale si propendeva a posporlo allo studioso e al professionista di vaglia. A mano a mano che si esaurivano le generazioni che avevano preso direttamente parte alle lotte risorgimentali, i politici delle nuove generazioni apparivano per giunta di una statura meno rilevata. Così l'instabilità del sistema, con le prospettive di pericolo per lo Stato e per la società che essa sembrava presentare, e quella che veniva reputata la piccolezza degli epigoni del Risorgimento spingevano a nutrire l'aspettativa dell'«uomo forte», capace di restituire ordine, moralità, sicurezza alla cosa pubblica, reprimendo il gioco dei partiti e i loro personalismi. In realtà, non è poi che, nella sua instabilità, il sistema non avesse punti di riferimento abbastanza fissi. Se, nei governi della destra, uomini come Lanza, Sella, Menabrea, Minghetti sono presenti per vari anni, col passaggio dalla destra alla sinistra questi riferimenti aumentarono. Depretis, tranne un paio d'anni d'intervallo, fu presidente del consiglio dei ministri dal 1876 al 1887; Crispi, tranne due anni e mezzo, dal 1887 al 1896; Giolitti, tranne anch'egli un paio d'anni e mezzo, dal 1903 al 1914. Depretis stesso fu ministro dell'interno dal novembre 1879 alla morte nell'aprile del 1887; Crispi lo fu negli anni della sua presidenza, e così pure Giolitti. [...]

Il numero, tutto sommato, non grande, degli *homines consulares* è un dato importante per giudicare di una dimensione tipica della «democrazia latina». In sostanza, poche decine di «grandi notabili» dominano la scena parlamentare durante lunghi decenni. Il prezzo della loro lunga permanenza al centro della vita politica del paese è molteplice. Esso comporta la massima larghezza possibile nei riguardi della massa dei deputati, che servono a fare o disfare le maggioranze e che debbono essere messi in grado di controllare la loro base elettorale con una continua e tangibile dimostrazione di «potenza», ossia mediante «favori». Questi possono consistere in accelerazioni di procedure, finanziamenti e stanziamenti straordinari, esecuzione di opere pubbliche più o meno di interesse generale, grazie ed indulti, trasferimenti e dispense, procacciamento di appalti a trattativa privata, e così via; ma possono significare anche prevaricazioni e alterazioni del diritto, della legge e delle procedure. Per tutto ciò è però necessario che

i «grandi notabili» dispongano nei vari rami dell'amministrazione statale di uomini fidati e devoti, ad essi legati per la loro carriera, gli avanzamenti, le gratifiche e una particolare sfera di competenza e di influenza. Nello stesso tempo rimane inteso che, di là da un ristretto margine, non è opportuno contrastare con la corona [i sovrani di Casa Savoia ed il loro ristretto *entourage*, n.d.r.] sul piano della politica estera e del controllo delle forze armate. Bisogna che siano messe in discussione le basi stesse del regime e che si giunga al limite di rottura con decisioni che mettano in gioco il ruolo del paese nel concerto delle potenze europee, perché il fattore politico e ideologico riprenda il suo peso: così accade con Crispi dopo Adua, così nella crisi della fine del secolo, così per l'entrata in guerra dell'Italia nel 1915, così anche – in ultimo – per l'atteggiamento da assumere verso il fascismo. Il personalismo determina nel notabilato la contraddittoria coesistenza di un estremo di autoritarismo con un estremo di debolezza. Come, infatti, sosteneva Gaetano Mosca [1858-1941, è stato storico delle dottrine politiche e senatore del Regno], «la legge è in balia dei ministri, questi in balia dei deputati e i deputati alla mercé dei grandi elettori e dei membri influenti dei comitati elettorali». La «dittatura parlamentare» degli uomini che raggiungono il vertice del notabilato è, quindi, un esito naturale del sistema: né può essere diversamente, poiché, se «legalmente abbiamo il sistema rappresentativo, realmente domina un'oligarchia» [F. Cusin, *Antistoria d'Italia*] o, per meglio dire, una struttura oligarchico-clientelare a conformazione piramidale: dai massimi «notabili» e dai loro immediati luogotenenti al vertice fino ai piccoli notabili locali, attivi in politica per conseguire il controllo delle amministrazioni comunali e provinciali.

In queste condizioni parlare di «partiti» ha un senso assai relativo. La definizione che ne dava il Minghetti risponde solo parzialmente alla realtà. «Oggi – egli scrive – s'intende per partito un'accolta di uomini aventi voce nella cosa pubblica, i quali concordano nelle massime fondamentali circa il modo di governare e cooperano tutti insieme affinché siffatto modo e non altro si tenga». Si può, infatti, ritenere – di questa definizione – assai più l'indicazione dell'«accolta di uomini aventi voce nella cosa pubblica» che quella della concordia e della cooperazione. In Italia, come in altri paesi, i partiti sono quasi esclusivamente legati al fatto elettorale. Nell'imminenza delle elezioni comitati, associazioni, gruppi spontanei assumono l'iniziativa di appoggiare questo o quel candidato. Come fatto organizzativo la cosa si ferma lì. Una maggiore permanenza hanno le persone che, essendo legate a questo o a quell'uomo politico, oppure essendo notori esponenti di determinati interessi, per il fatto di controllare per varie ragioni l'elettorato locale, costituiscono il quadro politico attivo del paese. Sono queste persone che indicano i banchetti elettorali, organizzano riunioni, conferenze e discorsi, accompagnano i candidati e i parlamentari nei loro giri elettorali o informativi, fungono da mediatori fra gli elettori e i deputati; stabiliscono contatti, svolgono sondaggi, procurano informazioni. La ristrettezza dell'elettorato consente, per lunghissimo tempo, un tipo di campagna elettorale e di manifestazioni politiche che evita il contatto con le grandi masse, sicché anche le manifestazioni che si svolgono hanno sempre un carattere ristretto, e soltanto l'opposizione extracostituzionale riesce a mettere in piedi manifestazioni più popolari.

Lo stesso rapporto tra la classe politica e le forze economiche risente fortemente di tutto ciò. A livello locale si tratta esclusivamente, o quasi, di rapporti con la proprietà fondiaria. A livello nazionale i rapporti sono più complessi e più importanti: banche e finanziari, industriali e armatori, esportatori e grandi operatori commerciali, fornitori e appaltatori, titolari di imprese di costruzioni, di impianti e di trasporti hanno contatti diretti con gli esponenti del maggiore notabilato nazionale e con i titolari dei grandi uffici della amministrazione statale. La politica economica e finanziaria dello Stato ne

è profondamente influenzata. Sarebbe semplicistico dedurre che il governo si riduca, per questo, ad essere solo il «comitato esecutivo» della borghesia. Ma certamente nel nuovo regime la borghesia è considerata e vuole essere considerata la legittima rappresentante dei grandi interessi nazionali e il suo contatto col potere sovrano non si svolge più attraverso più o meno oscuri rapporti con le *camarillas* di corte, i favoriti dei sovrani e i ministri e gli *officiers* del governo, ma attraverso pubbliche e dichiarate prese di posizione. In ultima analisi, la struttura verticale dei rapporti tra la classe politica e le forze economiche finisce, però, col riuscire meno importante della distribuzione geografica, orizzontale, delle influenze elettorali. Le grandi decisioni che sono adottate a livello di quella struttura debbono, infatti, fare i conti con la reazione del corpo elettorale. L'azione legislativa e amministrativa della classe politica appare dominata da una serie infinita di piccoli interessi, che ne compongono il fitto intreccio.